

Zeitschrift: Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport

Herausgeber: Scuola federale dello sport di Macolin

Band: 44 (1987)

Heft: 11

Artikel: Sport tra le culture

Autor: Ott, Hans

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1000098>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

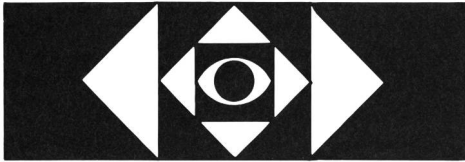
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 16.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



Sport tra le culture

di Hans Ott

Fotografie di Yves Jeannotat

Chi oserebbe negare che la promozione dell'agricoltura, del servizio sanitario di base e dell'alfabetizzazione sia l'elemento principale di una politica dell'aiuto allo sviluppo orientata sui bisogni elementari? Ne fa parte anche l'aiuto allo sviluppo sportivo? A livello internazionale, il problema non è nuovo, visto che da parecchio tempo una percentuale delle entrate televisive che risultano dai Giochi Olimpici viene destinata alla «Solidarietà Olimpica». L'Unesco gestisce il fondo di promozione dello sport Fideps. Le ditte Adidas (con una produzione quotidiana di 280 000 scarpe da sport) e Coca Cola prestano un aiuto finanziario allo sport, in prima linea tramite la FIFA. Anche alcuni stati hanno fondato degli organi per l'aiuto allo sviluppo nello sport, tra i quali troviamo la Repubblica federale di Germania: nel 1983 contava 104 collaboratori e disponeva di un totale di 55 milioni di marchi. Ma in che cosa consiste l'aiuto allo sviluppo nel settore sportivo? La risposta dipende in primo luogo dall'interpretazione della parola «sport».

Il week-end prima del termine dei Giochi olimpici di Los Angeles 1984, ha portato una vera serie di medaglie d'oro per atleti provenienti da paesi del terzo mondo: il marocchino Said Aouita ha vinto i 5000 metri davanti all'elvetico Markus Ryffel, il keniano Julius Korir i 3000 metri steeple. Hyang-Soon Seo della Corea del Sud ha dominato il tiro all'arco femminile, la cinese Zhou Jihong è stata prima nei tuffi dalla piattaforma. I giocatori di hockey su terra del Pakistan hanno vinto la medaglia d'oro, i giocatori di pallavolo del Brasile l'argento. Pochi giorni prima atleti del terzo mondo avevano già vinto delle competizioni importanti: la marocchina Nawal al-Mutawakkil i 400 metri, il brasiliano Joaquin Cruz gli 800 metri.

Che significano tali vittorie? Forse i paesi del terzo mondo arrivano mano mano al livello dei paesi del primo mondo? Sono un segnale di sviluppo? Bisognerebbe intensificare gli sforzi per permettere un maggior numero di tali prestazioni di punta, tramite l'aiuto allo sviluppo nel settore sport? Che c'entra la scelta di Seoul che paese d'organizzazione dei Giochi olimpici del 1988 in queste riflessioni, un paese il cui primo

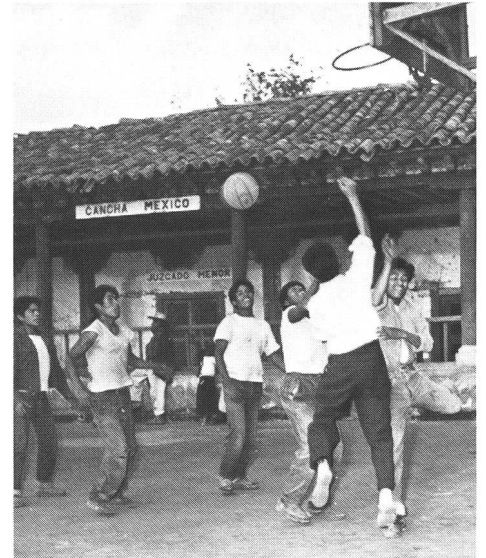
vincitore olimpico, il maratoneta Son Ki Yong (Berlino 1936), doveva ancora correre con i colori del Giappone?

Solo pochi raggiungono livelli internazionali

Le vittorie di atleti originari di paesi del terzo mondo a Los Angeles erano precedute da ampi processi di selezione, con i giochi panafricani organizzati nel Marocco come ultimo test. Ma già per queste competizioni bisognava «importare» gli atleti che avrebbero poi vinto in California: Aouita si era preparato per anni a Firenze e negli Stati Uniti, Korir e Cruz si allenavano in California, Nawal al-Mutawakkil è studentessa nello Iowa. I loro colleghi anziani, Boit e Rono, avevano fatto lo stesso.

L'autore di questo articolo ha avuto l'occasione di seguire nel maggio 1984 le condizioni d'allenamento dei «superalti» giocatori brasiliani di pallavolo, che durante settimane e settimane avevano il loro quartiere in un albergo di lusso di Sao Paulo e che preferivano nelle discussioni parlare di premi e «business».

Certamente si possono considerare gli



Pallacanestro in Messico

atleti di punta provenienti da paesi del terzo mondo come fenomeni rari: la verità è che tuttora solo pochi atleti del terzo mondo raggiungono livelli internazionali. Gli uni ci riescono ugualmente perché oltre allo straordinario talento usufruiscono di una sorte particolarmente favorevole; altri fanno parte dello strato sociale più privilegiato e non rappresentano più le masse e le strutture sociali nei loro paesi.

L'immagine di Los Angeles non era completa. Cuba, che nel 1980 era una vera potenza sportiva, non era presente; e mancava l'Etiopia, con un corridore come Wodago Bulti, battuto da Said Aouita sulla distanza di 5000 metri in un tempo che, per esempio, Markus Ryffel non ha raggiunto mai: 13:04,78.

Unesco: «Sport per tutti»

Il ministro Tonye Mbog Félix, nel Camerun, ha colto allora l'attualità per battere il tamburo a favore di un nuovo ordine sportivo internazionale, proposto dall'Unesco. Vi si parla della formazione — anche sportiva — come di un elemento assolutamente necessario dell'educazione.

Ma nel maggior numero dei casi non è ciò che l'élite dirigente dei paesi del terzo mondo promuove. Certo, in tutti i paesi in via di sviluppo si pratica sport, e non solo da ieri.

Ecco la presa di posizione di Willi Daume, organizzatore dei Giochi olimpici di Monaco e per molti anni vice presidente del Comitato Olimpico Internazionale:

Il primo paese del terzo mondo che ha fatto la sua apparizione scintillante nei Giochi olimpici, è stata l'India con i suoi giocatori di hockey su terra. Era una sensazione vera e propria — che ho vissuto personalmente da ragazzino — vedere arrivare ai Giochi olimpici di Amsterdam nel 1928 per la prima volta una squadra indiana che stravincedeva poi il torneo. Il secondo evento, alquanto spettacolare, era la vittoria dell'etiope Abebe Bikila nella maratona ai Giochi olimpici di Roma nel 1960, vittoria conseguita a piedi nudi nelle strade di Roma. A Messico c'erano poi molti eccellenti fondisti — del Kenia, della Tunisia e di altre nazioni del Terzo mondo, che avevano conquistato da poco la loro indipendenza e che hanno conosciuto negli anni Sessanta e Settanta il successo sportivo. Questi atleti erano fieri di rappresentare i loro stati.

Ciò che Willi Daume non dice: le discipline sportive dei Giochi olimpici e delle competizioni internazionali sono le discipline sportive dei popoli ricchi, dei signori dell'Ottocento e del Novecento. La cultura sportiva dei paesi industrializzati — orientata sulla prestazione e il successo individuale — si fa sentire dappertutto nelle attività di tipo sportivo. Si nota da noi che atleti come Rono, Yifter o Aouita realizzano tempi fantastici. Ma per i nostri redattori sportivi, altri avvenimenti nei paesi del terzo mondo non vengono considerati come attualità sportive, al massimo come spettacolo esotico: i tuffi dalle sporgenze rocciose di Acapulco come il calcio di elefanti di Thailanda... Dall'altro lato, lo sport di competizione di tipo occidentale viene diffuso in tutte le parti del mondo grazie alla televisione, dal nord al sud, portando con sé le idee e i giudizi di valore del nord dominante — preconetti di campioni, prestazioni, successo, rendita.

Specchio della società?

Alcuni paesi del terzo mondo, come il Brasile, Haiti e lo Zaïre, investono delle somme enormi in alcuni campioni e squadre di punta capaci di raggiungere livelli internazionali. Per loro è una possibilità di essere alla pari con i paesi industrializzati, con i bianchi. Ma per poter partecipare alle competizioni sportive internazionali devono sottoporsi alle condizioni e alla disciplina scelta dai

paesi industrializzati, che lo vogliono o no. Nello sport tutto come in quasi tutti gli altri settori.

In occasione di una conferenza, l'ex ministro tedesco federale dell'aiuto allo sviluppo ha detto: «Ci rendiamo veramente conto del fatto che nello sport internazionale viene esercitato un potere, quando ci sono pure paesi in via di sviluppo? Che nello sport internazionale la realtà politica e commerciale di ieri si rispecchi quasi inalterata?» L'obiezione che ci sono pure i paesi del terzo mondo che giocano un ruolo importante in certe discipline (per esempio l'India con la squadra di hockey su terra), non è una controprova, ma sottolinea la tesi enunciata. Perché anche l'hockey è uno sport inventato in Inghilterra, e non in India.

Non solo l'hockey e il calcio sono venuti dall'Inghilterra, ma le basi stesse dello sport moderno. In Inghilterra, dove la rivoluzione industriale ha avuto la sua origine nel secolo scorso, è nato anche lo sport nella forma da noi conosciuta e praticata ancora oggi. Lo sport è un prodotto e contemporaneamente un mezzo d'espressione della moderna società industrializzata. Come essa, lo sport è dominato dai principi della prestazione e della concorrenza. E fa parte di questa società mondiale industrializzata anche la dipendenza unilaterale dei paesi del terzo mondo, lo sfruttamento di questi ultimi da parte dei paesi ricchi. Queste dipendenze si fanno sentire nel settore dello sport come nelle attuali condizioni del commercio mondiale o nella ripartizione disuguale dei beni. Esistono nello sport le stesse posizioni di privilegio, le stesse attitudini nazionaliste e gli stessi bisogni di prestigio.

Abebe Bikila e i fondisti del Kenia che hanno fatto miracoli nel Messico — Boit, Rono, Aouita — sono diventati famosi anche per il fatto che tra gli sportivi del terzo mondo sono delle eccezioni e non la regola. Nel maggior numero dei casi gli sportivi dell'Africa, dell'Asia o dell'America latina partecipano alle competizioni internazionali con la certezza di non avere nessuna possibilità di raggiungere i primi posti. Nello stesso tempo si rendono conto con quale accanimento e con quali sforzi finanziari le nazioni industrializzate preparano le loro squadre alle competizioni internazionali.

Esportazioni di cultura?

L'aiuto allo sviluppo sportivo si è orientato fino a poco tempo fa ai livelli dello sport di punta. In realtà si esportava la cultura occidentale, il comportamento tipico delle nostre latitudini, delle nostre convinzioni e dei nostri valori. Prendiamo due esempi, due massime:

«La prestazione fa tutto il valore di una vita umana» o «Solo il successo conta». In questo ordine di pensieri il comitato olimpico tedesco ha assunto nel 1973 la tutela dei giochi panafricani, e su richiesta del consiglio africano dello sport è stato installato nello stadio principale di Lagos una pista di tartan. I pericoli che si presentano in tali progetti sono diversi:

- esportazioni di abusi;
- esportazioni di un certo modo di giudicare lo sport di punta.

Come oggetto d'importazione, lo sport di punta è in questi paesi sempre un impedimento allo sviluppo dello sport di massa, il che significa nient'altro che sono ancora le classi dirigenti, i privilegiati, che hanno la prerogativa di praticare dello sport. Questo fenomeno si manifesta particolarmente bene con i nuovi centri sportivi di Riad, in quello di Abu Dhabi con la sua pista di pattinaggio malgrado un clima eccessivamente caldo o nei terreni di golf del Medio Oriente (con i pezzi di prato artificiale per i colpi...). Ultimamente anche la Cina ha fatto degli sforzi in questo settore: ingegneri cinesi hanno costruito a Nairobi uno stadio per 30 000 spettatori, due altri stadi si trovano a Zanzibar e a Mogadiscio, e un altro è stato inaugurato, con tanto di piscina, nel 1982 a Monrovia (Liberia).

Una statistica della lega tedesca dello sport indica che negli ultimi anni più di 150 allenatori di punta hanno lavorato in Africa, soprattutto come allenatori di calcio. Con poche eccezioni hanno servito anche loro ai bisogni di regimi ambiziosi e di una élite privilegiata di giovani persone.

Quasi gli stessi problemi si pongono con l'aiuto che la Germania orientale offre nel settore della pallamano. Come gli scienziati e gli esperti negli altri settori, gli sportivi qualificati hanno lasciato il loro paese d'origine.

A questo proposito ci sembra opportuno citare quanto ha detto l'ex segretario generale del consiglio sportivo africano, l'etiope Fekrou Kidane, in occasione di un'intervista ad un giornale:

«È un fatto che gran parte degli aiuti dall'estero viene impiegato per il miglioramento delle possibilità d'allenamento (già buone) dei pochi atleti di punta, mentre migliaia e migliaia non trovano accesso ai campi sportivi, agli attrezzi, ecc. e che ci sono ancora delle regioni contadine, nelle quali il pallone è ancora completamente sconosciuto».

Lo sport, campo d'apprendimento

Perché sembra tanto importante la pratica dello sport in tutta la popolazione? Per rispondere a questa domanda ci dobbiamo chiedere, quali sono gli ele-

menti essenziali dello sviluppo. Riconosciamo l'importanza di un'agricoltura migliorata, del miglioramento dell'assistenza medica e dell'organizzazione dei settori della formazione e dell'educazione. A lungo termine, però, dobbiamo orientarci anche in altre direzioni.

È altrettanto importante creare certe attitudini di fronte alla vita, di stabilire delle norme che permettono all'individuo di contribuire allo sviluppo della sua nazione. Incoraggiare la gente a sviluppare il senso di gruppo, l'auto-disciplina (nel senso positivo) e la volontà d'agire, mantenendo nello stesso tempo il corpo sano; il significato e la possibile importanza dello sport in questo settore è stato finora trascurato troppo. Per dirlo con altre parole: nello sport attivo come in quello passivo, la gente si abitua a seguire certe regole valide non solo nello sport, ma in tutta la vita sociale.

Sarebbe importante soprattutto per i giovani poter vivere dei momenti nei quali non è sempre il povero che perde, dove le regole non privilegiano nessuno e dove regna il fair-play. Lo sport svolge un compito educativo: può offrire un ottimo campo di sperimentazione per la convivenza di gruppi di persone di differenze razze e classi, cultura e convinzioni. Scienziati dello sport hanno scoperto che lo sport può aiutare a formare il modo di vita — anche nei paesi in via di sviluppo. Con lo sport si impara a fissare una meta, a collaborare con altri, a osservare regole e leggi, il fair-play e condizioni eque. Questo aspetto ha la sua importanza nei paesi del terzo mondo. In più le vittorie dei fondisti est-africani hanno fortificato il senso di comunità dei loro compatrioti. La gente che vive in stati con molti popoli e gruppi linguistici di diverse origini ha così la possibilità di diventare una vera nazione, grazie al divertimento e la cooperazione, alle feste e alla partecipazione. A questo proposito, Gunter Pilz, ex assistente dell'istituto di ricerche della SFGS di Macolin, ha scritto: «L'aiuto allo sviluppo nel settore sportivo può essere un contributo immenso all'emancipazione della popolazione nei paesi sottosviluppati e alla loro autonomia. Ma solo a condizione che quest'ultimo non si limiti all'esportazione dello sport europeo, a una specie di esportazione di cultura europea. L'aiuto allo sviluppo nel settore sportivo dovrebbe partire dalle situazioni attuali nei paesi in via di sviluppo, orientarsi alle basi culturali e climatiche e tener conto delle necessità e degli incentivi in questi paesi».

Molti tra di noi hanno capito che sviluppo non significa soltanto crescita economica. Sviluppo è da intendere come



un processo che implica tutta la società e che aiuta a liberarsi da una dipendenza unilaterale. Non ci vuole solo crescita economica, ci vuole un preciso tipo di crescita: una crescita che tende a soddisfare i bisogni elementari di tutta la popolazione (alimentazione, alloggio, educazione, lavoro), che aumenta la giustizia sociale e l'indipendenza. L'aiuto allo sviluppo è un processo durante il quale assume un ruolo decisivo la liberazione dalle dipendenze, da pregiudizi, dall'apatia e dalla paura.

Lo sport come sport di massa può contribuire tramite la promozione della volontà alla collaborazione e al rispetto delle regole della comunità e come elemento d'unificazione in momenti di tensione interna nei paesi in via di sviluppo. Questa è in breve la posizione assunta da un gruppo. Un altro gruppo, rappresentato per esempio dallo scienziato sportivo tedesco Hans Bloss, nega il transfer automatico di comportamenti imparati nello sport ad altri settori della vita, per lui mancano finora le prove: «È strano con quanta disinvoltura si dà per provato un tale transfer, senza prendere in considerazione le importanti ricerche nel settore della psicologia dell'apprendimento. Se è possibile supporre un effetto di transfer di capacità acquisite nello sport, lo è solo alla condizione che lo sport e i settori sociali si assomigliano nello loro struttura di base».

Per dirlo in breve: non è una cosa facile e facilmente verificabile. Lo sport, nella sua forma predominante di oggi, è e rimane un'invenzione del mondo occidentale. D'altra parte nemmeno Bloss nega il fatto che lo sport possa rappresentare un mezzo per trovare la propria identità, un aiuto alla propria identità culturale.

L'aiuto allo sviluppo nel settore sportivo dovrebbe preoccuparsi innanzitutto della formazione di maestri di sport

(con o senza scarpe!) e della costruzione di semplici impianti sportivi. Giochi indigeni come il lancio del bastone e danze folcloristiche tradizionali potrebbero essere integrati nell'attività sportiva, esprimendo così la spontaneità e la gioia di vivere anche tramite lo sport.

Modelli per domani

In alcuni paesi del terzo mondo esistono tuttavia una serie di modelli sensati che funzionano. Vorrei citare a questo proposito alcuni esempi rappresentativi per la direzione da seguire:

Nel Ghana l'amministrazione statale incoraggia tutti i bambini delle scuole elementari di munirsi di un cosiddetto «zaino di giochi» che contiene: un sacco di fagioli, una corda, una racchetta, un testimone per le staffette, un anello di lancio, palline di gomma e di tennis, una treccia a colori. Con questi pochi e semplici attrezzi si possono esercitare e perfezionare capacità di base come lanciare e ricevere, colpire e battere, saltellare, saltare e tirare. La corsa non richiede nessun attrezzo. Si fa il possibile per risvegliare nei bambini la gioia di partecipare a sport e giochi. Ecco le parole di un funzionario:

«Parliamo di sport nel quadro dell'educazione. Spesso si intende per educazione la formazione, l'imparare e l'insegnare. Nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo noi cerchiamo di fare un passo in più. Noi intendiamo educazione come una catena di esperienze che permettono all'individuo di capire meglio nuove esperienze future».

In Nigeria l'introduzione dello sport moderno ha assunto un ruolo importante nella fusione delle diverse comunità e culture all'interno del paese. Oggi quasi tutte le scuole medie dispongono di maestri di sport, formati all'Università dello sport fondata nel 1974. Dopo una serie importante di eliminatorie, si organizzano almeno una volta

all'anno competizioni interregionali in tutte le discipline sportive. Alcune delle città più importanti del paese si alternano nell'organizzazione delle competizioni nazionali. Queste misure hanno per scopo una larga partecipazione all'attività sportiva, permettono di riunire atleti e dirigenti di tutto il paese e uniscono di questo fatto le diverse tribù e regioni del paese, un paese che è una confederazione di stati non proprio senza problemi. Per un certo tempo si è cercato di fare la stessa cosa in Tanzania. Dall'America del Sud si sentono invece altre voci.

Chi sorvola la Colombia vede nel verde del paesaggio della foresta vergine delle piccole macchie bianche, sparse e lontane l'una dall'altra. Si tratta generalmente della casa (che comprende una sola camera) di un piccolo contadino. Vive isolato dal mondo, e i suoi bambini crescono isolati. Se i piani del governo si realizzano, se i bambini devono seguire dei corsi a scuola, uno dei maggiori problemi sarà quello dell'integrazione dei singoli bambini in una comunità formata arbitrariamente. Molti tra di loro saranno costretti a vivere in una specie di pensionato. Ognuno può immaginare i problemi che possono sorgere per questi bambini che finora hanno vissuto solo nella loro famiglia, senza contatti con altri.

Più che la formazione scolastica vera e propria, l'attività sportiva sarà in grado di aiutare a rendere meno acuti questi conflitti. Solo se l'educazione a collaborare funziona a questo livello, questi bambini saranno in grado fra dieci o vent'anni, di costruire un futuro comune, di organizzarsi in cooperative. Il legame tra lo sport scolastico di oggi e lo sviluppo futuro nelle regioni contadine della Colombia salta all'occhio.

In Papua-Guinea se non esiste nessuna promozione dello sport di punta; i pochi mezzi a disposizione — 120 000 franchi all'anno — vengono investiti in corsi di formazione di maestri di sport, di allenatori e di arbitri.

A Cuba, tutti hanno diritto all'attività sportiva, proprio come lo esige l'Une-

sco. Il governo spiega il suo atteggiamento con gli effetti salutaris dello sport sulla salute, la formazione del carattere e della personalità dell'uomo. Uno su tre cubani partecipa regolarmente a manifestazioni sportive; gli impianti e il personale vengono impiegati in maniera da metterli a disposizione al maggior numero di persone interessate. Ovviamente Cuba favorisce in questo modo contemporaneamente la ricerca e la promozione molto intensiva di talenti, per raggiungere successi sportivi internazionali — un po' come ultimamente la Repubblica popolare cinese! Da parte ufficiale cubana, questo atteggiamento attivo e fiero si ripercuote anche nelle riviste internazionali di pedagogia sportiva, dove si può leggere quanto segue:

Nei giochi centro-americani, Cuba ha battuto tutte le altre nazioni, nei giochi panamericani ha occupato il secondo posto dietro gli Stati Uniti e già ai Giochi olimpici del 1972 è stato il migliore dei paesi del terzo mondo. Da Montréal e ancora più dai Giochi di Mosca, Cuba deve essere considerata fra le grandi nazioni sportive. In questa occasione molti paesi con una lunga tradizione sportiva sono stati superati. Nelle corse, nella pallacanestro, nella pallavolo, nella lotta e nel pugilato, nel judo e nell'alterofilia — dappertutto Cuba è diventato un serio avversario.

Anche se questo tono può dispiacere all'uno o all'altro, il fatto è che Cuba è riuscita a costruirsi una propria cultura nel settore sportivo, senza pertanto dimenticarsi dei bisogni della popolazione. Come nella Repubblica federale cinese e forse nel Kenia e in Nigeria, si nota una combinazione di sviluppo interno dello sport di massa e di attività sportiva portata alle competizioni a livello internazionale. Non sorprende che Joao Havelange, il presidente della FIFA, ha trovato lì molti appalusi per il suo progetto di riforma della coppa del mondo (24 squadre invece di 16). Le organizzazioni private d'aiuto, spesso più coraggiose e più inventive di molte organizzazioni statali, hanno da qual-

che tempo prestato la loro attenzione anche allo sport nelle regioni in via di sviluppo. I consiglieri dei villaggi che operano oggi in moltissime zone rurali, hanno imparato a preoccuparsi anche di questo aspetto della vita umana. Inchieste fatte in questo settore indicano che molti progetti d'educazione scolastica e d'alfabetizzazione nel terzo mondo includono naturalmente le attività sportive di base nei loro programmi: lancio del bastone, trazione alla fune, corsa, giochi con palle e molte forme sportive tradizionali.

In Africa, uno di questi giochi tradizionali si chiama «Mti» (assomiglia al «Inferno e paradiso»), in Asia esiste il gioco di lancio chiamato «Sapo» (anelli di ottone da lanciare in una bocca di pesce). Molte parti dell'Africa conoscono le gare di vela, originariamente in occasione dell'anniversario di Maometto. E quasi in tutto il mondo esistono dei giochi del lancio di precisione di un bastone, tiro della cerbottana, l'arrampicarsi (in Indonesia sotto la forma speciale del «Panjat Pohon») e dappertutto: il calcio!

Così si riconoscono dei punti di partenza molto migliori dello sport delle scuole elementari al tempo della colonizzazione — che consisteva in esercitazioni militari, mancanza di gioia, ginnastica simulata inefficace — e molto migliori dei campi d'allenamento di alcuni giocatori di pallavolo privilegiati negli alberghi a quattro stelle nel centro di Sao Paulo!

Secondo la mia opinione personale, soprattutto le organizzazioni ecclesiastiche come Pane per i fratelli, dovrebbero aprirsi all'attività sportiva per i suoi effetti di promozione dell'identità. Perché la convinzione che Dio si è fatto uomo è un'espressione che sottintende che dare un senso alla vita è possibile solo nell'esistenza del corpo.

Partendo da questa base è logico promuovere tutte le attività che aiutano ad aumentare la salute, la gioia di vivere, le possibilità di creare e la fiducia in sé — tramite l'attività sportiva, anche nei paesi in via di sviluppo. □

